

**PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI**  
DA PAGARE ANTICIPATAMENTE

	5	6	1
	mesi	mesi	anno
Torino, lire nuove . . . . .	12	22	40
Stati Sardi, franco . . . . .	15	24	44
Altri Stati Italiani ed Estero, (franco ai confini) . . . . .	14 50	27	50

Le lettere, i giornali, ed ogni qualivolta annunzio di inserzioni dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino.

# LA CONCORDIA

**LE ASSOCIAZIONI DI PROVINCIA:**  
In Torino, alla Tipografia Canfari, contrada Dora grossa num. 32 e presso i principali librai.  
Nelle Province, negli Stati Italiani ed all'estero presso tutti gli Uffici Postali.  
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vioussans.  
A Roma, presso P. Fagnoli, impiegato delle Poste Pontificie.  
I manoscritti inviati alla Direzione non vengono restituiti.  
Prezzo delle inserzioni cent. 20 ogni riga.  
Il foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

## TORINO 17 OTTOBRE

È certa la vittoria ungherese, e certa la vittoria del popolo di Vienna. Nello stesso tempo l'armata austriaca è fortemente indebolita per le intestine discordie e per quelle truppe che se ne staccano successivamente, e che a piccole squadre, per non dar sospetto, si spediscono in rinforzo della reazione imperiale. Aggiungiamo che il morale dei soldati austriaci debba essere abbattuto tra le orribili nuove che loro giungono dalla capitale del caduto impero, e l'universale esasperazione degli animi nella Lombardia. Sono i giorni stessi che precorsero la rivoluzione di marzo, con di più la posizione dell'Austria mortalmente aggravata, con di più la nuova rabbia suscitata dalle nuove atrocità; con di più un'immensa emigrazione disperatamente decisa d'irrompere in armi, e una moltitudine di popolo più numerosa e più agguerrita della prima che le aprirà le porte e le sgombrerà di Tedeschi le vie. Sono i giorni stessi che precorsero il marzo con di più l'esperienza d'un recente passato, ed un'immensa probabilità che la nuova guerra sarà veramente decisiva per l'indipendenza del popolo italiano.

Se il nostro Ministero fosse stato mediocremente attivo, mediocremente preoccupato di mettere in salvo l'onore del paese, a quest'ora l'esercito italiano avrebbe rivarcato il Ticino, e la guerra sarebbe con faustissimi auspici ripresa. Ma questi ministri di poca fede non credevano alla guerra; e fecero quanto poterono dal loro canto per eternare lo obbrobrio dell'armistizio. Ma ciò che i nostri ministri non vollero, è reso a quest'ora necessario, inevitabile dalla forza delle circostanze.

La rivoluzione italiana continua, e non avrà termine che quando avrà pienamente conseguito il suo scopo supremo.

La questione tra i governi ed i popoli si pone al cominciar della seconda guerra come si poneva al cominciar della prima. I popoli faranno da loro se i governi non fanno per loro.

Le colpe e le oscitanze dei principi han già dato molta forza a un partito che si propone di far causa assolutamente separata da essi. E se essi non gli contrastano il campo inalberando francamente e senza seconde viste la bandiera dell'indipendenza, lo straniero cadrà, ma travolgerà pure nella sua caduta le monarchie d'Italia.

Noi non crediamo ancora di doverci separar dalla nostra. La sventura fu più grande della colpa toccato rovescio. E tutta la nostra fede è ancora riposta nel principe che primo trasse la spada ed espone per l'Italia il suo trono, la sua vita e quella dei suoi figli.

Non siamo noi che altri potrà tacciare d'ingratitudine. Noi teniam conto dei sacrifici, sia che ci vengano dal basso, sia che ci vengano dall'alto; e non dimenticheremo così facilmente quelli che in pro dell'Italia ha già fatto il re piemontese.

Ma con l'usata franchezza non gli dissimuliamo che gli sguardi non che d'Italia, ma d'Europa tutta son rivolti alla sua presente attitudine. Gravi accuse lanciategli contro ebbero credito qualche giorno dentro e fuori del paese. Noi, per nostro conto, le respingemmo pubblicamente come assurde e indegne calunnie. Ora una grande occasione gli si presenta per confondere col fatto i suoi accusatori, e compiere quell'opera che gli fallì sul principio, solo perchè più contrastato, e però più glorioso ne riuscisse il trionfo. Noi abbiamo tutta la fiducia che Carlo Alberto non mancherà a se stesso e all'Italia.

Mentre dalla maggioranza del Parlamento stiamo aspettando un voto che congedi i presenti ministri, per rimpiazzarli con altri che ne sappiamo riparar prontamente i gravi torti, noi attendiamo ansiosamente in pari tempo un proclama della corona al paese e all'esercito, che manifestando le sue forti e costanti intenzioni, ne fortifichi la fede, ne animi il coraggio e faccia ancora il Piemonte centro d'ogni italiano disegno, d'ogni italiana speranza.

## CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 17 ottobre.

La seduta d'oggi non rispose all'aspettativa, anzi all'ansia dell'universale. Timide, poche ed incerte le parole dei Ministri, dubbio, oscillante il contegno dell'opposizione. I soli deputati ministeriali, portavano in volto le tracce di una calma beatissima. Apriva primo la seduta un deputato chiedente con gravi parole se il Ministero intendeva che fosse cessata l'azione della sciagurata legge del 29 luglio. La risposta fu quale sola poteva essere, cioè affermativa. Il deputato del 7° collegio di Torino interpellava poscia il presidente del Consiglio sull'armistizio, sulla mediazione, sull'esercito. A queste tre parole, che rappresentano il *Mano Thecel Phares* dell'epoca presente, si levava dallo scanno ministeriale S. E. il barone Perrone di S. Martino, e dichiarando prima di non aver imparato l'italiano, o di averlo disimparato, il presidente dell'italianissimo Ministero chiedeva in lingua francese una dilazione di alcuni giorni onde preparare la risposta.

Invano alcuni deputati insistevano, perchè la Camera ottenesse dai signori Ministri una parola di verità; invano uno di essi dimostrava come gli eventi nell'anno di grazia 1848 non accordino dilazioni; invano dipingeva lo stato di febbrile aspettazione con cui l'intero Piemonte, l'Italia intera guarda al parlamento subalpino e ne aspetta la sua salvazione. La Camera volle pagare la sua *strenna* al Ministero e passò alla discussione delle nuove elezioni. Noi non vorremmo essere troppo severi verso il giovane parlamento piemontese, però non possiamo tacere che ne lasciammo le pareti, più incerti delle sorti future della patria nostra. I rappresentanti del popolo subalpino guardino le tempeste da cui è ovunque agitata l'Europa, pensino ai gravi eventi che ci stanno sopra, ricordino gli errori della trascorsa sessione e sappiano che una grave responsabilità pesa sopra di loro. La fiducia nella forza, nella sincerità delle costituzionali istituzioni venne fortemente minacciata in questi ultimi anni. La corruzione elettorale, opera dei dottrinari e dei filippisti, rovesciò il trono costituzionale di Francia. Il parlamento romano si mostrò impari al suo gran nome ed al solenne mandato. Mentre nella sede del parlamento toscano una maggioranza sfaccia ed un'opposizione di ben poco più forte si trascinava dietro un ministero composto di uomini ineguali ai tempi, la voce di Montanelli e di Guerrazzi pronunciava la gran parola *Costituente italiana* ed il Ministero scompariva come foglia al soffio di vento boreale, ed il parlamento balbettava incerte e timide parole.

L'esperienza giovi a noi ultimi giunti al banchetto delle libertà costituzionali; il Piemonte si atteggi qual giovine atleta, nè spaurito, nè baldanzoso ma conscio dei grandi destini, a cui lo chiamano i tempi, ed il principio della nazionalità italiana e della monarchia affratellata alla libertà, starà fermo ed inconcusso.

La Camera dei deputati provvedeva poscia all'esame delle elezioni e dichiarava valide quelle di due illustri cittadini lombardi, riconoscendo così che oramai essa intende compiuta l'unione del Piemonte colla Lombardia. Il parlamento sanciva pure la rielezione del ministro Merlo per cui oravano dal pulpito all'invito di un pio vescovo i parroci del collegio elettorale fossanese. Quest'armonia del ministro di grazia e giustizia coi prelati, e di questi coi parroci è cosa veramente consolante! Ecco una novella federazione *Unita fortis* quando stenderà essa il suo statuto?

Berna 14 ottobre 1848

I grandi avvenimenti di Vienna hanno qui prodotto un terribile colpo sui partigiani del *Sonderbund*, i quali cominciarono a riorganizzarsi in ogni luogo per tentare una nuova sollevazione di cui il cantone di Friburgo doveva dare il segnale.

Il Vorort e la Dieta stessa non erano senza inquietudine. Le minacce di Radetzky, le tenebrose macchinazioni del partito oltramontano e la politica retrograda del governo francese hanno per un momento intimidito il partito liberale progressista. A ciò aggiungasi l'ultima insolente nota del signor Raveaux in nome dell'Alemagna, e potrete da ciò tutto farvi un'idea della lotta che dovette sostenere la Svizzera. Non deve dunque far meraviglia, che le ultime elezioni fattesi nella scorsa settimana di deputati al Consiglio Nazionale siano impresse di quello spirito conservatore composto dei così detti *trembleurs*.

Siccome però il caso ha in questi tempi molta parte negli affari dell'Europa, la rivoluzione testè scoppiata in Vienna mandò in fumo tutti i bei progetti di reazione concatenati ad un piano generale, il cui centro non era per certo in Svizzera.

I comitati popolari che si van formando in tutta la Svizzera vogliono trar profitto da questo grande avvenimento per riacquistare la loro influenza stata per poco paralizzata; e si vorrebbe tentare un colpo contro le vessazioni delle truppe di Radetzky; fanosi voti ardenti perchè il Re Carlo Alberto sappia abbracciare questa così bella occasione che gli si offre per vendicare lo smacco cui soggiacquero le armi piemontesi.

L'Austria è in dissoluzione, la sua armata demoralizzata, l'imperatore in fuga. Giamai forse più bella occasione presenterassi al Piemonte; la Svizzera dal canto suo non emetterebbe semplici voti, ove le ostilità incominciassero, anch'ella ha delle antiche offese a vendicare contro l'Austria, e sicuramente profitterebbe della propizia occasione per appoggiare con impegno l'armata piemontese, ma per quest'oggetto fa duopo intendersi . . . fa duopo combinarsi.

Le lettere pervenute questa mattina a Berna confermano in ogni punto gli avvenimenti di Vienna; l'Imperatore prese la fuga per Ollmütz; il numero dei morti è ragguardevole. Pare propriamente che Iddio voglia punire questa insolente e superba casa d'Austria che fu in ogni tempo la sventura della nostra bella Italia, e sempre cospirò contro l'emanipolazione di tutti i popoli.

Voi sapete che in politica come in guerra si presentano sempre dalle propizie circostanze per riportare di quei grandi trionfi che formano soventi la felicità di un intero popolo; ma essi dipendono essenzialmente dalla maniera pronta e decisa di saper afferrare l'istante opportuno per vibrare il gran colpo.

Io credo dunque essere giunto il momento per riprendere l'offensiva; l'Austria, come nel mese di aprile ultimo, è sbigottita, avvilita, disorganizzata. Egli è dunque essenziale di non perdere un solo istante, e non far conto soprattutto sull'infelice mediazione anglo-francese, che nulla di buono frutterebbe all'Italia, essendo suo scopo il *guadagnar tempo*; la Francia è complice coll'Austria, e l'Inghilterra nulla intende accordare all'Italia, o quanto meno vorrebbe accordarle il più poco possibile.

In nome del cielo! facciamo li nostri affari da noi stessi, l'occasione n'è bella: Dio ce la dà, a noi spetta il saperla abbracciare e non sprezzare quanto la Provvidenza mette nelle nostre mani. L'onore piemontese, l'onore della nostra armata e della nostra dignità nazionale c'impongono il dovere di non perdere un minuto di tempo, onde riprendere ciò che gl'intrighi e la fatalità ci hanno fatto perdere.

Gli impreveduti rovesci d'una guerra cominciata coi più fausti auspici, il precipitoso e disordinato ritirarsi d'un esercito che noi, fidenti nel suo patriottismo e valore, credevamo invincibile: le speranze di vittoria venute in tutte le popolazioni di Lombardia appena le milizie piemontesi avevano mostrato di voler far sosta sotto le mura di Milano; la fatal parola di capitolazione che, caduta in mezzo a tanto entusiasmo, e associata a quella di tradimento, dissolvette istantaneamente la concordia di tante energiche volontà, tutto doveva concorrere a rendere pari al materiale sconvolgimento il disordine morale. Capitolazione e tradimento furono le parole che diffuse dal punto centrale di Milano portarono in un momento lo scoramento in tutti i paesi della Lombardia.

Le popolazioni armate in massa che già accorrevano sulla capitale ritorsero cammino: le legioni di volontari che da più mesi stavano a guardia della Lombardia sul confine tirolese, sfiduciate, pur non sapevano su qual campo recarsi per difendere la causa dell'indipendenza italiana: gran parte della numerosa emigrazione, oltre i dolori domestici, le privazioni e l'esecrazione dell'Austriaco, portava seco la diffidenza e l'odio fraterno. Subito dopo s'aggiunse l'armistizio a dar maggior consistenza ai sospetti ed alle accuse. Le male disposizioni, l'incredibile ignoranza e la viltà di taluno fra coloro che circondavano il re, concorrevano a dare apparenza di verità ad ogni accusa. Anche gli animi più fiduciosi vacillavano, e le menti più solide vagavano incerte nelle loro deduzioni. Tutto era disordine, confusione e sfiducia. Si dubitava di sé e degli altri; e lo straniero, stupefatto anche esso di tanta nostra sciagura, nel largirci ospitalità mal sapeva dissimulare la sinistra impressione su lui prodotta dalle discordie e dalle reciproche nostre querele.

Ma a tanta intensità di male doveva seguire una favorevole reazione: le menti non potevano più a lungo giacere in un dubbio così tormentoso. La discordanza delle idee e delle passioni non riescì nell'impedire che la verità a poco a poco non venisse in chiaro: si cominciò a nominare ed a designare alla pubblica infamia i nomi dei veri colpevoli. L'esercito, ristorato dalle inaudite sue privazioni, riprendeva coscienza del proprio valore e persuadevasi che l'Austriaco non sarebbe bastato a respingerlo: il generoso re, non fiaccato dallo abbattimento di chi lo circondava, persisteva a dichiarare che la causa dell'indipendenza italiana non era perduta: l'eroe di Montevideo con un pugno di valorosi teneva inalberata per alcune settimane la bandiera tricolore innanzi a parecchie migliaia di Austriaci nei quali sparse il terrore del suo nome: Venezia rifiutò di aderire all'armistizio, e gli Italiani tutti la salutano come insuperabile baluardo della loro indipendenza: i Lombardi rimasti ai loro focolari non smarriscono la dignità nella sventura, e guardando da vicino l'insolente vincitore si persuadono sempre più che immeritata fu la sua vittoria. L'emigrazione sbattuta dapprima in diversi paesi cominciò a radunarsi più numerosa in Piemonte sinchè tra gli emigrati accolti in Torino sorse il pensiero di disciplinarsi in una associazione compatta e formale, e di costituire un centro ed una rappresentanza che, forti della cooperazione di tutti, si facesse vigile e costante propugnatrice degli imprescrittibili diritti della nazionalità ed indipendenza italiana: a quest'intento si costituì un Comitato iniziatore, il quale raccolse subito numerose adesioni da ogni parte. Concordia ed azione sono la divisa della società degli emigrati Italiani.

In un paese, al quale i cittadini dell'Alta Italia sono già stretti da un indissolubile patto di fratellanza, la nuova società non poteva che trovare favorevole accoglimento, ed il Circolo nazionale si affrettò di concedere graziosamente ad essa il proprio locale per la riunione.

Il giorno cinque del corrente mese seguì la prima riunione. Dopo un breve rendiconto dato dal Comitato iniziatore delle pratiche da lui attivate, il discorso del socio Correnti, che già abbiamo per disteso riportato nel nostro giornale, portò al colmo l'entusiasmo dell'adunanza. I generosi sentimenti, con tanta eloquenza espressi, trovarono agevolmente un eco in tutti i cuori, già prepotentemente dominati dal sentimento della fratellanza, dal bisogno dell'unione e dalla convinzione che soltanto la guerra ripresa con vigoria può condurre l'Italia alla compiuta indipendenza.

Fra le cose discusse e trattate nelle prime unioni, ci limitiamo ad accennare il voto di adesione all'imprestato veneto coll'incarico assunto dalla Società di farsi collettrice delle corrispondenti offerte; l'invio d'una deputazione a Vincenzo Gioberti per ringraziare questo sommo italiano di quanto ha operato a pro dell'emigrazione lombarda, e della causa nazionale; la discussione e votazione del regolamento della Società, restituzione degli uffici della presidenza, e l'elezione a presidente del chiarissimo statista Cristoforo Negri, il quale, nell'entrare in funzione, si cattivò l'attenzione e la simpatia dell'adunanza con un discorso rimarchevole non meno per sodezza e opportunità di dottrine che per quella sapiente tolleranza, la quale deriva da un'alta intelligenza dei principii e non da ipocrisia o da debolezza.

Noi abbiamo ferma fiducia che la nuova Società saprà raggiungere l'altezza della sua missione, quella cioè di *coordinare fraternamente i lumi e gli sforzi di tutti gli emigrati italiani all'intento di preparare con un'azione pronta e concorde la riconquista della compiuta indipendenza*. Tutto ci fa credere che sia vicino il compimento dei nostri voti. Centomila soldati piemontesi, nostri fratelli, sono pronti a rientrare in campagna; i soldati lombardi, dei quali buon numero era disperso in vari paesi, si sono essi pure raccolti e riordinati nel Piemonte, e null'altro desiderano che di affrontare il nemico.

La necessità della guerra è una verità oramai da tutti sentita. Ognuno diffida delle mone della diplomazia: ognuno sente che questa non vorrà dare alla sconfitta, in qualsiasi modo avvenuta, quel premio che era riserbato alla sola vittoria, e in pari tempo nessun Italiano ignora che, senza disonore, non si può discendere a concessioni sull'invio del terreno dell'indipendenza. L'esercito piemontese, che sfinito da improvvisi stenti e diffidente perciò del senno, della lealtà e del valore di alcuni suoi capi si trovò vinto senz'essere stato disfatto, anela di cancellare l'immeritata macchia,

ora che è rafforzato dall'esperienza militare di un distinto veterano della Polonia.

Le nazioni si giudicano dagli eventi decisivi, e non a torto. Una nazione veramente desiderosa d'indipendenza non si lascia prostrare da una prima sconfitta; essa trova in sé medesima una vigoria sempre rinascita per tentare nuovi cimenti e per riescire a dominare fino alla prepotenza della fortuna. Ma se una nuova vittoria è necessaria per l'esercito piemontese, non lo è meno per le popolazioni lombarde: esso che sono ancora frementi di non aver potuto misurarsi coll'abborrito Austriano; esse che rammentano l'insolente ingresso fatto senza colpo ferire in quella città da cui era stato o vergognosamente espulso o fatto prigioniero: esse che subiscono quotidianamente l'insulto ed il danno della rinnovata oppressione. Il patto d'unione stretto nei giorni della vittoria, e che per un istante si credette sciolto nella sventura, ha d'uopo d'essere consolidato da nuove vittorie. Anche ai Toscani, ai Romani ed agli altri Italiani tutti è necessario aprire l'adito d'entrare in campo o di stringere quella lega federativa che, proclamata con rinnovato vigore da Gioberti, è la più gloriosa meta a cui l'Italia per le tradizioni, e per l'indole de' suoi abitanti possa aspirare con speranza di buon successo.

È già l'associazione degli emigrati, per cui ogni protesta di parole, ogni pubblicità d'apparato sarebbe colpa ridicola, per cui non è provvidamente permesso di tirar vanità dalla sventura, si preparava a forti opere. Niuna cosa più facilmente fa rinascere la speranza che veder confortati e confidenti quelli che quasi avrebbero ragione di disperare. E però riuscirono al Re ed all'esercito gratissimi gli applausi e i lieti augurii dei profughi accorsi ad ammirare la solennità militare di domenica scorsa. Parevano a tutti ritornati i giorni della fede, quei giorni che i tristi s'affrettarono troppo a chiamar giorni d'illusione. La fortuna che vuole infine mostrarsi previdente, si ostina a favorire la causa della giustizia. Sorgono di nuovo i tempi accettabili. Dio c'invita, Dio ci sforza ad essere liberi e grandi: indarno le generazioni lente ripugnano allo sprone. E ancora volenti e nolenti dovranno intonare il sacro grido: *Dio lo vuole!*

## IL MARTIRIO

### DELLA LOMBARDIA E DELLA VENEZIA

È al colmo lo scaramento dei tedeschi a Milano, e si continuano i segni di simpatia fra ungheresi ed italiani. Riceviamo lettere, le quali ci assicurano che sia ormai libero a chiacchiera portare abiti di velluto e cappelli alla calabrese. Continuano pure le disposizioni militari che accennano prossimo abbandono del paese; il cordone militare al Ticino è sciolto; Pavia non ha più che mille uomini di guarnigione, essendo partita per Mantova una grossa mano di croati.

Ciò non toglie però che non continuino anche le prepotenze; pare anzi che queste si facciano tanto più feroci sotto lo stimolo delle vili paure. Il giorno 13 fu intimato al municipio di Milano di somministrare settantamila braccia di tela; e sarà impossibile che il municipio le raccolga dopo aver messi a contribuzione e gli stabilimenti ed i privati per fornire di biancherie l'armata italiana. Continua il divieto di suonar campane, ed in alcune chiese non si battono nemmeno le ore. Le case signorili sono tuttora zeppe di soldati; nel palazzo dell'arcivescovo si fanno gli esercizi. Il Duomo è occupato di notte da un'orda di croati; ma questa precauzione non avendosi per sufficiente, le chiavi del gran tempio si portano ogni sera al comando militare. All'ingù della piazza d'armi, lungo l'arena e le mura del castello si costruiscono scuderie che ora sono già piene di cavalli. Si prosegue la demolizione dei torrioni, e s'innalza un gran terrapieno rimpetto alla porta del castello. Questo sarà guernito di dieci pezzi di cannone; altri diciotto stanno già sul muro fra un torrione e l'altro, cosicchè fra pochi giorni ventotto pezzi di cannone dal castello guarderanno la città. Ad ogni porta vi sono due pezzi, a porta Renza tre, sei sulla piazza dell'ex-corte vice-reale, ed altri pezzi nel cortile. Le bocche da fuoco rivolte contro la città sono circa sessanta; senza contare quelle del castello che sono rivolte verso l'esterno. Quasi tutte sono con miccia accesa. Ma ciò non basta. La notte dell'11 entrarono in castello trentaquattro carri di munizioni e di bombe.

Dicevamo di sopra che a Pavia la guarnigione è di circa mille uomini, eppure il colonnello che la comandava aveva richiesti gli alloggi per sedicimila. Quando egli ordinò la mina al ponte di cui abbiamo parlato nei numeri precedenti, il municipio vi si oppose energicamente ed inutilmente. Ora che è fatta, il colonnello la stima inutile, e costrinse il municipio a rimborsargliene il costo, dicendo di non voler far pagare all'erario un'opera che più non gli serve. Partendo per Mantova egli portò via dalla cassa di finanza quarantasette mila lire. Per ogni dove Radetzky fa correr voce di prossimo saccheggio, ma più che altrove a Milano. Agli abitanti dei contorni fece dar ordine di sgombrare le case e ritirarsi in città. A Radetzky nessuna vendetta pare abbastanza; egli vorrebbe che gli Italiani morissero d'ambascia e di paura.

## CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 18 ottobre.

Presidenza del Vice-Presidente DEMARCHI.

**SOMMARIO.** — Allocuzione del vice-presidente. — Comunicazione di varie lettere per dimissioni e congedi. — Interpellazioni al Ministero. — Il ministero domanda una proroga di due giorni per rispondere. — Relazioni sulle nomine dei nuovi deputati. — Incidenti sulle rilesioni dei ministri Francini e Merlo. — Alessandro Manzoni e Gabrio Casati, questione Lombarda.

Ad un'ora le tribune sono gremite di spettatori, e alla loggia dei diplomatici convergono molti; si notano fra

questi Abereromy e la marchesa di Courtaux. Gli stalli alla sinistra sono tutti occupati; sono in minor numero i deputati del centro; pochissimi al lato destro.

Il vice-presidente legge una breve allocuzione in cui ragiona della grave condizione dei tempi, dell'obbligo che corre ai deputati di conservare quella calma e quella importanza nella discussione che valga a tutelare la Camera dal sindacato della pubblica opinione. Accenna ai tumulti popolari passati nell'ultima sessione. Invita la Camera a nominare un presidente. Parla di Vincenzo Gioberti siccome di persona superiore ad ogni elogio. Ove poi questi non aderisce al voto espresso per acclamazione della Camera, prega che sia eletto un altro vice-presidente, perchè alternandosi a vicenda si possa provvedere al buon andamento delle discussioni. Egli attesta che farà il suo dovere con tutto lo zelo possibile. Aggiunge che egli spera che sarà secondato in questo difficile incarico. Tanto chiede per l'onore del Parlamento, di cui molti membri furono maltrattati dalla pubblica stampa.

Facciamo, dice egli, tutti studio per calmare le agitazioni popolari o quietare gli animi già agitati e commossi dalle gravi condizioni dei tempi. In quanto a me farò il possibile, ricordandomi però dell'antico detto: *Homo sum et nihil humani a me alienum puto.* (Silenzio profondo).

Il segretario Cottin legge il processo verbale della seduta del 2 agosto, ultima della prima parte della sessione presente.

Il processo verbale è approvato. Il segretario Cadorna legge il processo verbale della seduta di ieri, il quale è approvato.

Il vice-presidente annuncia che la seduta pubblica di domani avrà luogo ad un'ora precisa. Un quarto d'ora dopo si procederà all'appello nominale.

Dà quindi lettura d'una lettera del conte Gabrio Casati, il quale domanda la sua dimissione di deputato, perchè crede la carica di presidente della consulta lombarda incompatibile con quella.

Legge un'altra lettera con cui il deputato Anguissola espone che è malato e nell'età d'anni 71; domanda perciò la sua dimissione onde il collegio si riunisca per eleggere un altro deputato.

Un'altra lettera di Alessandro Manzoni proviene la Camera, con parole di somma modestia, che egli non può accettare il mandato dei suoi elettori perchè si crede inabile all'altissimo ufficio.

Il vice-presidente propone e la Camera acconsente che si soprasseda ad alcuna determinazione.

I deputati Delmastro, Nicola Magioncalda, avvocato Federici, marchese Rovereto, per lettera domandano pure la loro dimissione adducendo ragioni in appoggio.

La Camera nulla osservando in proposito, il presidente dichiara accettare le dimissioni.

I deputati barone Tola di Sardegna e Gilet di Savoia, domandano un congedo, il quale è accordato.

Il deputato Giarelli Carlo scrive che per motivi di salute è obbligato a indugiare la sua venuta.

I deputati Durando Giacomo e Sella G. B. prestano il giuramento.

Cadorna. — Domando la parola.

Vice-presidente. — L'ordine del giorno vuole che si passi alla verifica dei poteri.

Molte voci. — Parli parli!

Cadorna sale alla tribuna: — Signori, nelle gravi e solenni circostanze in cui ci troviamo, niuno è di noi che non desideri ardentemente di entrare, e tosto, nel campo di quelle questioni in cui sta la salute, l'onore e l'avvenire della nostra patria. Ma acciocchè le discussioni siano fondate, acciocchè il nostro voto sia illuminato, consciencioso e scevro da ogni spirito di parte, uopo è che da noi si conoscano in prima pienamente quei fatti che devono essere il fondamento di ogni discussione e di ogni nostro voto. Noi non tarderemo ad entrare in questo campo; noi vi entreremo tosto, come lo richiede l'interesse del nostro paese, vi entreremo con quel disinteresse, con quella lealtà che si addice all'utilità nazionale che ci è affidato. Ma anzi che si apra su di ciò questione, io reputo necessario che sia chiarita un'altra questione la quale riguarda i poteri stessi della Camera. Se io interrogassi me stesso qual sia il potere della Camera, troverei certamente nella costituzione decisiva risposta; ma in seguito alla legge del 29 luglio prossimo passato io mi trovo costretto a fare la domanda che mi fece ascendere a questa tribuna. Questa legge ha variato alcuni rapporti tra il potere legislativo ed il potere esecutivo. A noi non basta il volere; uopo è che sappiamo ciò che ora da noi si possa fare. Io non intendo, o signori, di aprire veruna discussione, nè intorno a questa legge, nè sull'uso che di essa si sia fatto per parte del governo del Re. Unico mio scopo è di conoscere quali sieno le intenzioni del governo del Re a questo riguardo; epperò io lo prego a volere dichiarare se egli creda ora sussistenti gli effetti di quella legge, e se sia nella sua intenzione di usarne, o di non più usarne per l'avvenire.

Pinelli, ministro dell'interno, sale alla tribuna ed espone che il Ministero ha subito sentito che era suo primo dovere di dare al Parlamento ed al paese un conto esatto sulle cose operate nel suo seno. Dichiarò cessato l'effetto della legge che le gravi e solenni circostanze in cui si trovava la nazione hanno consigliato al Parlamento.

Questa sua dichiarazione dice di proclamare altamente acciò possa servire di risposta a tutte le dubbietà che potessero insorgere. Questa resa dei conti poi può avvenire e forse rendere inutili altre interpellanze. Dichiarò che il Ministero è pronto a dare tutti quegli schiarimenti che lo riguardano, con questa riserva però che la ragione dei tempi e delle circostanze impongono; domanda perciò che venga a tale oggetto fissato un giorno; desidera due o tre giorni di tempo per prepararsi; venerdì, dice egli, il Ministero è in grado di comunicare questo rendiconto. Intanto osserva che in questi giorni si potrebbero attivare le verificazioni dei poteri, a ciò i deputati rieletti possano prendere parte alla votazione.

Il Vice-Presidente. — Si fissa il giorno di venerdì per queste comunicazioni.

Bianchi, Cadorna, Ravina, domandano la parola.

Bianchi cede la parola a Ravina.

Il Vice-Presidente interpellò il deputato Ravina se egli intende parlare sul medesimo oggetto.

Ravina. — Io intendo di fare ai sig. ministri altre interpellazioni; attenderò che questa discussione sia terminata.

Cadorna sale alla tribuna. Io mi limito a prendere atto di quanto ha detto il sig. ministro dell'interno, e propongo il seguente ordine del giorno motivato. La Camera prende atto della dichiarazione fatta dal Ministero che il governo del re intende di non più usare delle facoltà straordinarie a lui affidate dal Parlamento.

Revel, ministro di finanze. — Io vorrei che si togliesse la parola di non più usare, perocchè il Ministero dichiara che queste facoltà sono cessate affatto.

Merlo, ministro di grazia e giustizia. — Io desidero che la Camera prenda atto che il Ministero ha dichiarata questa cessazione.

Valerio. — Propongo che l'ordine del giorno motivato proposto dal deputato Cadorna sia modificato; cosicchè i risultati della cessazione assoluta dell'effetto della legge in questione. (Approvazione al banco dei ministri).

Buffa. — I poteri straordinari di cui si parla, furono dati dalla Camera al Re; non sta adunque al Ministero il dichiarare questa cessazione di poteri: tocca a noi il farlo.

Santa Rosa, ministro dei lavori pubblici. — A me pare che non vi sia ragione d'alcuna dichiarazione. La convocazione della Camera è fatto sufficiente. Dirimpetto alla Camera non vi sono altri poteri.

Cadorna. — Si dichiara soddisfatto della risposta data dal Ministero su questo punto, e insiste sull'ordine del giorno da lui proposto.

Dopo alcune osservazioni in proposito del Vice-presidente e dei deputati Bianchi, Farina, Galvagno e Lanza, si pone ai voti il seguente ordine del giorno: La Camera ritenendo la dichiarazione del Ministero passa all'ordine del giorno.

È approvato. Ravina. — Signori, Europa tutta è in moto, gran parte di essa in trambusto. L'Italia nostra addolorata per le passate vicende, ma certamente non accasciata, nè punto sbigottita, travagliata bensì da un'angosciosa incertezza ed aspettazione, è tutta fremente di generoso fremito; gli animi di noi tutti, e di tutti i concittadini e fratelli nostri di qualunque provincia s'ieno, sospesi e pieni di angosciose e sollecite cure, quali suole produrre uno stato di dubbietà, che non è nè guerra, nè pace; in una parola i tempi corrono ardui e pregni di gravi pericoli, e di un prossimo e forse imminente avvenire che può essere la gloria, o l'ignominia, la salute o la rovina della patria, secondo che noi saremo vigilianti e forti, ovvero languidi irrisoluti e non abbastanza svegliati.

In tale stato di cose, pienamente persuaso di secondare in ciò i desiderii di tutti voi, onorandi colleghi, al pari di me ardenti di carità verso la comune madre, io giudico opportuno di fare al ministero alcune interpellanze, quali richiede la gravità, e l'importanza delle cose e de' tempi; altamente dichiarando innanzi tratto che lo intendimento mio in ciò non è altrimenti di fare opposizione al governo, ma solamente di porre quest'augusto consesso, alla vigilanza e saviezza del quale è in particolar modo commessa la salute del popolo, in grado di provvedervi con illuminata coscienza, affinché dalla vigoria delle deliberazioni non vada disgiunta la prudenza, e dalla prontezza e celerità dell'operare la maturità del consiglio; alla qual cosa fare io non mi conduco per desiderio di una vana pompa di eloquio, come ben mostra il mio dire sommamente breve e laconico, nè tempore per istudio alcuno di parte, imperciocchè in me tacciono, siccome in voi, tutte le altre passioni, quando parla il sagrosanto amor della patria, nè ascolterò mai altra voce che quella del dovere e della coscienza.

Pertanto io pregherò i signori ministri, e specialmente il presidente del consiglio, ministro degli affari esteri, non meno che il ministro della guerra di rispondere alle seguenti domande.

1. Se l'armistizio concluso tra noi e l'Austria in Milano il dì 9 di agosto (voi mi avrete per iscusato se io sdegnò di profferire il nome di colui che lo firmò) se quell'armistizio, io dico, sia stato rinnovato, ovvero se rimanga nei primi termini; e nel primo caso quali sieno le condizioni di quest'ultimo armistizio secondo i più recenti patti.

2. Io chiederei tutti gli schiarimenti possibili a darsi intorno alla mediazione assunta dalla Francia e dall'Inghilterra fra noi e l'Austria, della qual misteriosa mediazione quanto più si è detto, tanto meno se ne conosce, essendo tuttavia ravvolta in non so quali tenebre arcaiche. E a questo riguardo io son persuaso che il ministero non ricuserà di comunicare alla Camera tutti i documenti che produca si possono senza gravi inconvenienti, e senza compromettere il buon esito delle trattative pendenti.

Finalmente io spero che il ministero non crederà inopportuno di far conoscere alla Camera, qualora sorga imperiosa la necessità di ricominciare la santa guerra, quali sieno i mezzi che egli tenga in pronto per sostenerla con vigore, e non interrotta energia, e per condurla a termine con onore e con felice successo. (Approvazione alla sinistra).

Perrone Presidente del gabinetto e ministro degli affari esteri. — (Parla in lingua francese) — Signori! Io debbo scusarmi presso di voi so mi esprimo in lingua francese. Voi conoscete tutti la mia vita passata; voi sapete che io ho vissuto troppo lunghi anni in Francia, per aver dovuto perdere l'abitudine di parlare la lingua italiana. Ritornato nel 1820 colla speranza di ridivenire Piemontese, ho dovuto ben tosto espatriarmi di nuovo. E per essere dunque poco abituato a parlare in italiano, io vi parlerò in francese. Noi daremo a tutte le interpellazioni che ci verranno dirette le più ampie spiegazioni in quel giorno in cui noi renderemo conto alla Camera della nostra condotta. In quanto a me farò conoscere tutti i motivi che mi hanno chiamato al ministero, le ragioni che mi hanno consigliato ad accettare questo posto; e spero che la Camera non ammetterà alcun dubbio sulla rettitudine delle nostre intenzioni; ella saprà che i nostri voti sono i suoi e quelli di tutta la nazione.

Ravina. — Io domando che si fissi questo giorno.

Alcuni Ministri. — Venerdì.

Vice-Presidente. — Il giorno è fissato a venerdì. Invito alla tribuna il relatore del I. ufficio per la verifica dei poteri.

Viora osserva che questa proroga nello stato attuale delle cose è sommamente inaccettabile.

Pinelli risponde che ha dovuto far preparare alcuni stati che riguardano la Guardia nazionale, ed altre cose, i quali non sono ancora compiuti; tuttavia che si potrebbe anticipare d'un giorno. Dice poi che la proroga non deve parere soverchia, avuto riguardo all'importanza del soggetto. Ricorda un'altra volta la necessità di procedere prima alla verifica dei poteri.

Il Vice-Presidente interpellò la Camera.

Valerio. — Io chieggo che venga scelto il giorno di giovedì anzichè quello di venerdì, osservando però al ministro che fra le interpellanze fatte dall'onorando deputato Ravina ve ne hanno alcune che non richiedono quei lunghi preparativi, a cui accennava l'onorando Ministro dell'Interno. Il paese è agitatissimo; gli avvenimenti intorno a noi si accalcano; può giungere il momento che si debba prendere una risoluzione, ed è necessario che il paese sia messo a parte delle proprie condizioni: onde io agguiso la mia istanza a quella del deputato Viora, e del deputato Bianchi, affinché i signori Ministri vogliano rispondere subito almeno all'interpellanza loro stata mossa riguardo alla prolungazione dell'armistizio ed allo stato dei preparativi di guerra.

(Applausi dalla galleria superiore).

Pinelli insiste sulla proroga, dicendo che le spiegazioni sarebbero imperfette perchè non sono preparati i documenti atti ad appoggiarle.

Perrone aggiunge la necessità che tutti i deputati rieletti siano prima confermati.

Valerio. — L'obbiezione principale che si fa all'istanza che venne mossa da altri deputati, istanza che io appoggio, è quella cioè, che al ministero occorrono ancora due giorni per presentare un rendiconto compiuto della sua condotta, ed un'altra sta in ciò che molti de' colleghi non ebbero ancora i poteri riconosciuti, ed essere perciò opportuno che essi siano in grado di prendere parte attiva alle deliberazioni che possono presentarsi. Rispondendo ad ambedue queste obbiezioni, io dirò che il Ministero il quale prorogava di un altro spazio di tempo il Parlamento, ed egli stesso fissava il giorno in cui sarebbe stato raccolto, sapeva pur bene che nel primo giorno era grande l'ansia del paese di conoscere qual sorte gli fosse preparata. Ciò posto, parmi che esso avrebbe dovuto presentarsi in condizione di poter dire una parola la quale rinfancasse gli animi e gli assicurasse sulla sorte della patria comune.

In quanto alla seconda obbiezione, rispondo che da noi non si fa atto di opposizione; che qui si chiede soltanto di conoscere qual è lo stato vitale della questione nazionale, e che non si vuole prendere alcuna risoluzione. Occorrendo, presenterò io stesso un ordine del giorno motivato, con cui si dica che la Camera aspetta il rendiconto compiuto, che si darà venerdì prima di passare a qualunque decisione. (Segni di approvazione, due Ministri si alzano per rispondere).

G. B. Michelini. — La necessità, l'urgenza di verificare i poteri dei deputati novellamente eletti onde la Camera sia completa il più che possibile è da tutti sentita. Imperciocchè la Camera deve deliberare su cose di gravissimo momento in seguito alle comunicazioni che ci saranno fatte giovedì prossimo dal Ministero; ora la Camera mal rappresenterebbe il paese se non fosse completa, se non fosse che una frazione più o meno grossa di se stessa. Affinchè adunque le elezioni siano verificate prima di giovedì, io faccio la specifica proposizione che la Camera si raduni alla sera in sedute straordinarie.

Valerio invita il Presidente a dichiarare che giovedì e non venerdì, sarà il giorno fissato per questi schiarimenti.

Vice-presidente. — Il giorno è fissato a giovedì. Il relatore del primo ufficio è chiamato alla tribuna.

Non essendovi alcuna contestazione ed irregolarità nelle elezioni, sono approvate le nomine dei seguenti deputati: Vincenzo Grossari, avvocato Battaglione, Filippo Schizzardi, cavaliere Scassi, cavaliere Menabrea, Giovanni Durando, Moffa di Lisio, cav. Felice Barbavara, Dabornida, Perrone.

I deputati le cui nomine sono convalidate, presenti alla Camera, prestano giuramento.

Sull'elezione del generale Franzini il relatore osserva che insorsero due difficoltà. L'ufficio venne fatto ad unanimità; nacque perciò il dubbio se l'ufficio nominato per acclamazione possa essere consentito dalla legge.

In secondo luogo il Presidente dell'ufficio ha fatto una allocuzione agli elettori, in cui faceva larghi encomii al conte Franzini. La commissione però propone la validazione della elezione, in quanto che ha riconosciuto che la circostanza della nomina per acclamazione non è contraria alla legge, e che riguardo il secondo fatto non consta legalmente.

Posta ai voti la validazione di questa nomina, la Camera approva.

Il relatore riferisce sulla rielezione del ministro Merlo nel collegio di Fossano, e ne propone alla Camera la convalidazione.

Buffa. — Veggo che in questa relazione non fu fatto cenno di alcuni fatti, che pure sono noti pubblicamente, e furono esposti in alcuni giornali, e mi si confermano da chi mi scrive, ed i quali non furono smentiti, ch'io mi sappia, nè dai giornali ufficiali, nè da altri giornali: di questi fatti potrebbe essere attestata la verità anche da alcuni degli onorevoli membri di quest'Assemblea, i quali, credo, ove fosse d'uopo, non ricuserebbero pigliar la parola a conferma di quanto dirò. Essi sono abbastanza gravi perchè valgano il pregio che si ponga somma diligenza nell'investigarne il vero, e somma severità nel giudicarne.

Premetto innanzi tutto che io non intendo implicare la persona del ministro di grazia e giustizia, nei fatti che sto per narrare: io non lo accuso e non lo assolvo, perchè non ho argomenti da poter fare nè l'uno nè l'altro. Il vescovo di Fossano scrisse una lettera ai parroci, nella quale raccomandava di spiegare al popolo come il signor ministro fosse rieligibile.

In questo, il vescovo passò i limiti del suo potere; e i parroci, come era naturale, intesero più di quello che loro veniva detto, e predicarono dal pergamo che non solamente il ministro era rieligibile, ma che bisognava

riegerlo, che era molto più utile eleggere il medesimo anziché qualunque altro, poiché eleggendo lui si avrebbe la pace, eleggendo altri avrebbero la guerra.

Torno a protestare che io non voglio implicare la persona del ministro in questi fatti, ma essi sono gravissimi. Noi vediamo sul principio del reggimento costituzionale adoperati dei mezzi per promuovere le elezioni, che possono produrre quei pessimi effetti che hanno già prodotto nei paesi a noi vicini. La Camera pigli su questi fatti le debite informazioni e con severità li giudichi, affinché noi pure non ci incamminiamo per quella via, la quale ha condotto altri governi a ruina.

Nel caso presente veggonsi gli ecclesiastici adoperarsi per l'elezione di un ministro, dal quale dipendono appunto gli affari ecclesiastici per quanto concerne il potere civile da cui in certo modo dipende anche l'elezione di un vescovo, la sua traslocazione da magre a più pingui chiese: dal vescovo dipendono i parroci, e per questa catena si arriva fino all'ultimo del popolo. Non vi ha dubbio che l'influenza sulle elezioni è molto più potente adoperando la religione che qualunque altro mezzo; io ho veduto la Camera giudicare severamente quando erano intervenuti nelle elezioni sospetti anche leggieri di corruzione, quando, per esempio, constava che eransi banchettati gli elettori, o che erano stati mandati a prendere in legno e condotti al luogo delle elezioni, o che altri simili fatti fossero intervenuti. Ma l'adoperare la religione a strumento di politiche ambizioni (quando cioè siasi fatto), il trasformare il santuario in campo di brigue elettorali, sarebbe cosa oltre ogni dire gravissima, e importa, credo, alla nazione la quale vuole che la costituzione non sia una larva, nè la rappresentanza popolare una mezzogna, importa all'onore del ministro, importa a tutti che di questo fatto si cerchi il vero e si porti severo e splendido giudizio. Io pertanto dirigo le mie parole principalmente a due fini, l'uno infliggere da questo luogo una nota solenne di biasimo all'abuso che fecero i parroci del loro potere; l'altro di eccitare la Camera a promuovere un'inchiesta sui fatti narrati.

Merlo sale alla tribuna. Egli oppone a quanto si disse due spiegazioni: nella prima espone l'operato da lui come candidato; nella seconda il giudizio suo sui fatti narrati. Riguardo la prima egli dichiara di aver ricevute due sole lettere una del segretario di Fossano, e l'altra del sindaco di Centallo. Il segretario m'interpellava, dice egli, se io era ancora eleggibile, perchè ero ministro; io gli risposi che ero rieleggibile, e che mi presentavo a quest'elezione tanto più volentieri, in quanto che se non fossi stato rieletto, io mi sarei dimesso dal ministero. Al sindaco di Centallo risposi ringraziando, e dissi che se non ero rieletto in quello od in altro collegio, io mi sarei creduto in dovere di cessare dal ministero. Protesto, aggiunge egli, che non ho fatto altro; sono abbastanza conosciuto, e spero che la mia parola avrà fede presso tutti. Ma vi è ancora un altro fatto, che io dimenticavo, ed è questo: correva voce che io non potessi essere rieletto perchè ministro. Feci allora un appello al collegio di Fossano, che fu stampato e diffuso per tutto il paese; in questo io dissi che se gli elettori approvavano la politica ministeriale, che io seguiva, mi confermassero deputato, se no, no. Riguardo poi al fatto egli crede che alcuni parroci abbiano smentita la notizia in un giornale di Torino, e riferisce che il vescovo morì tre giorni prima dell'elezione era ammalato da quindici giorni; non credere che egli abbia potuto prendere parte in questa elezione.

Buffa osserva che il ministro ha risposto ad osservazioni che egli non ha fatto. Noi non cerchiamo, dice egli, se il deputato abbia mancato al suo dovere, ma se altri estranei a lui vi abbiano mancato. Io insisto sui fatti. Il ministro dice che i fatti non sono veri; eppure nessun giornale ufficiale finora gli ha smentiti, ed un deputato di questa Camera dichiarerà se son veri. Quando ciò sia, io insisto perchè si proceda ad un'inchiesta.

G. B. Michelini. Abitando nel distretto del collegio elettorale dal quale fu rieletto a deputato il ministro di grazia e giustizia, ed essendo a mia cognizione alcuni fatti relativi a tale elezione, credo dovere esporre tali fatti con tutta sincerità; alla quale esposizione farò seguire alcune osservazioni.

Quanto al modo con cui si è comportato il signor ministro Merlo relativamente alla sua elezione, io non posso a meno di confermare quanto vi disse egli stesso: i fatti che sono a mia cognizione confermano tale esposizione; nessuno di essi la infirma.

Ma il signor ministro Merlo mal si appone allorchè vuole scusare il vescovo di Fossano; io stesso ho visto la circolare che a nome d'ordine di lui scrisse il suo vicario generale ai parrochi della Diocesi, nella quale esortandoli ad annunciare la riunione di quel collegio elettorale fa osservare che il ministro era rieleggibile. Alcuni parrochi lessero tal lettera dal pulpito, altri ne dissero il tenore, altri aggiunsero altre esortazioni a favore del signor ministro, dicendolo uomo religiosissimo. Ora sapete voi in bocca di certi parrochi che cosa suonò questa parola? Essa significa protettore degli abusi religiosi, ed in bocca di parrochi ricchi significa che egli si opporrebbe venendo il caso ad una più equa ripartizione dei beni ecclesiastici.

Signori, io voglio libertà per tutti e non troverò a ridire a preti che patrocinano la causa di coloro cui più loro aggrada; ma perciò bisognerebbe che fosse assoluta separazione tra l'ecclesiastico ed il civile. Ma finchè la nomina di molte dignità ecclesiastiche dipende dal potere civile, io non posso ammettere che i sacerdoti si valgano del pulpito per parlare in favore dei loro candidati.

Merlo. — Io ho nulla a rispondere al deputato Michelini; lo ringrazio delle sue parole: esse servono a smentire l'accusa che mi fu fatta.

Buffa. — Io prego il ministro a cancellare la parola accusa, perocchè nessuna accusa gli fu fatta.

Merlo. — Poco uso ai dibattimenti parlamentari m'è sfuggita questa parola che ritiro volentieri.

Buffa non consente poi che si usi l'influenza religiosa per spiegare in favore d'un elettore la legge elettorale.

Un Deputato domanda se vi è richiesta per parte degli elettori; non essendovi, propone che si passi ai voti sulla conclusione del relatore.

Dopo una breve discussione sull'applicazione del regolamento, si pone ai voti la proposta del deputato Buffa

per la sospensione di questa nomina e per la domanda d'inchiesta.

Non è approvata.

La votazione avendo lasciato qualche dubbio, si domanda la controprova per cui si dichiara che non è approvata.

La Camera convalida l'elezione.

Il relatore del terzo ufficio propone l'elezione di Alessandro Manzoni, su cui, egli dice, non vi sono irregolarità di sorta.

Benso Gaspare osservando che Alessandro Manzoni si è dimesso, propone che si passi all'ordine del giorno perchè si opporrebbe a questa nomina, secondo lui, essere Alessandro Manzoni lombardo, e quindi non potersi ammettere.

Bianchi si oppone all'ordine del giorno proposto dal preopinante. Se vi è circostanza, dice egli, di nominare un grande italiano, è appunto questa. Nulla osta la condizione di lombardo dopo la legge di fusione col Piemonte.

Stara propone che si rimandi all'ufficio l'esame della questione se un Lombardo possa essere eletto deputato.

Benso insiste, dicendo essere inutile di occuparsi di quella questione in vista della volontà manifestata da Manzoni di non accettare la nomina fatta in suo favore.

Sineo dice non potersi convenientemente ammettere dalla Camera che vi sia qualche dubbio intorno all'accennato punto. Dovendosi conseguentemente rigettare del pari la proposta di Benso e quella di Stara. Come mai, dice egli, si potrebbe sostenere che i nostri concittadini di Lombardia manchino di capacità per essere eletti al Parlamento? È forse giunto il tempo in cui non abbiasi più da tener conto nè dei 700 mila voti di quei nostri fratelli, nè della legge sancita da questo Parlamento? Coloro che traggono obbiezione dal modo transitorio in cui la Lombardia doveva essere governata prima dell'ordinata Costituente, non mostrano di conoscere qual fosse il vero tenore della legge di fusione. Egli è vero che per alcuni mesi la forma del potere legislativo doveva essere diversa per la Lombardia e per la Venezia, di quella che è in vigore nelle antiche provincie del regno. Ma ciò non toglie che il regno sia un solo, che siavi una sola nazione, una sola famiglia. Molti sono i paesi in cui le forme rappresentative variano secondo le varie provincie, senza che tuttavia gli abitanti di ciascuna provincia siano considerati come forestieri dirimpetto delle altre provincie. Nel regno dell'Alta Italia, costituito nei vari atti di unione che voi avete rivestiti della vostra sanzione, una sola è la sovranità che si esercita dal re Carlo Alberto e dai suoi ministri responsabili. In quanto al potere legislativo non sono peranche in esercizio al di là del Ticino tutte le garanzie costituzionali; ciò non ostante siamo tutti cittadini dello stesso regno, tutti figli della stessa patria. E questa verità che trova certamente un eco vivissimo nei vostri cuori noi la proclamiamo con insolita gioia quando si tratta di accogliere nel nostro seno uno fra i più illustri iniziatori del nostro risorgimento, e di fregiare l'elenco dei nostri deputati col nome glorioso e sommamente caro e riverito di Alessandro Manzoni (applausi).

Benso Gaspare insiste nuovamente.

Alcune voci. — Si consulti la Camera se la proposta dell'avv. Benso è appoggiata.

Il Presidente interpella la Camera.

La proposta del deputato Benso è sostenuta da un solo voto.

La Camera la rigetta.

Si pone a voti la validazione della nomina di Alessandro Manzoni.

È accolta a unanimità fra vivissime acclamazioni.

Il Relatore riferisce sull'elezione di Gabrio Casati nei collegii di Lavagna e di Rapallo.

È convalidata dalla Camera.

Il Relatore espone come tre collegii di Sardegna siano vacanti, perchè in questi non essendovi un numero sufficiente di elettori, non si addivenne ad alcuna nomina.

La Commissione propone che si mandi al Ministero per la rievocazione di quei collegii.

Montezemolo osserva che a nulla giova questo mezzo, perocchè anche rievocandoli il Ministero, si correrrebbe altra volta la medesima sorte di prima.

A questa questione pigliano parte i deputati Ravina, Buniva e Ricotti.

Cadorna propone che la Camera disapprovi il modo con cui si è operato da quei tre collegii. Ma venendo contrastata questa proposta egli la ritira.

Sineo — Domando la parola per sostenere la proposizione dell'onorevole Cadorna.

Vice-presidente — Egli l'ha ritirata.

Sineo — Ed io la ripiglio. Credo che importi che la Camera dimostri la sua disapprovazione. La legge è chiarissima; essa non offre nessun appiglio. Essa non prescrive in nessun luogo che sia necessario l'intervento, nè di un numero determinato, nè di un numero proporzionale di elettori. Quando nel primo squittinio non si può ottenere la maggioranza voluta dalla legge non resta perciò invalidata la votazione; solo si prescrive che si passi a un secondo squittinio tra i due candidati che riportarono il maggior numero di suffragi; e questo secondo squittinio è decisivo qualunque sia il numero degli intervenienti.

La Camera non può tollerare che si violi così apertamente la legge elettorale, lasciando vacui senza necessità gli stalli della rappresentanza nazionale.

Benso — Propongo che la Camera dichiari semplicemente che visto il disposto della legge elettorale essa rimanda il verbale al Ministero acciocchè sta proceduto a nuove convocazioni.

Vice presidente — L'avvocato Sineo adotta questa redazione?

Sineo. — Non posso adottarla, perchè a mio avviso la Camera non può dispensarsi dal far conoscere esplicitamente la sua disapprovazione.

La proposta dell'avvocato Sineo è adottata ad una grande maggioranza.

Il Presidente. La Camera non può più oltre continuare la sua seduta, perchè manca il numero legale dei deputati presenti.

Molte voci. L'appello nominale! l'appello nominale! Il Presidente procede all'appello nominale.

La seduta è sciolta alle 4 1/2.

Ordine del giorno

Ore 10 mattina, adunanza negli uffici. — Ore 1 pom. adunanza pubblica. — Un quarto d'ora dopo si farà l'appello nominale. — Continuazione della verificaione dei poteri.

CAMERA DEI SENATORI

Seduta del 18 ottobre

Presidenza del conte COLLUA.

Ad un'ora si apre l'adunanza e dopo letto ed approvato il processo verbale si sente la relazione degli uffici sulle nomine di alcuni senatori che vengono sancite.

Il Presidente dà lettura d'una lettera del Ministro degli Interni con cui invita i senatori ad intervenire a questa sessione in cui per le solenni circostanze attuali le discussioni saranno della massima importanza; fa seguire a questa lettera il Presidente un suo discorso con cui ringrazia il senato dell'indulgenza usatagli finora e l'invita a volergliela continuare. Il conte Perrone presidente del Ministero prende la parola per avvisare la Camera che il Ministero intende di fare una schietta e dettagliata relazione di quanto operò durante il tempo del suo reggimento, e dei motivi che lo indussero ad assumere le redini del governo: invita perciò i senatori a determinare un giorno per sentire questa relazione, e viene fissato sabato.

Il senatore De Fornari sorge ad interpellare il Ministero circa alle trattative della Confederazione italiana a cui risponde il ministro Pinelli col dire che tale risposta sarà compresa nella relazione che verrà fatta sabato.

Quindi il senatore Alfieri di Sostegno prende la parola per un fatto personale: dichiara che la sua ritirata dal ministero di cui fece parte per quasi due mesi non fu cagionata da dissensioni politiche coi suoi colleghi ma da semplici considerazioni personali. Fa molti elogi dell'operato dal ministero di cui dice che cercò ogni mezzo per tutelare le nostre istituzioni liberali, e salvare l'onore del paese. Taccia di esagerazione le accuse che a questo Ministero vengono fatte, che secondo lui tutto operò per il bene dell'Italia.

Il ministro degli Interni presenta poscia un progetto di legge per ordinare la tassa, ed i regolamenti che devono reggere le concessioni per le botteghe di caffè, alberghi ecc. ecc. Dopo ciò, fatta ancora lettura di qualche lettera, la seduta venne sciolta

NOTIZIE DIVERSE

Ieri sera, al teatro Carignano, andò in scena la Norma. La rappresentazione di quest'opera prese improvvisamente l'aspetto di una dimostrazione politica. Nel primo atto, alle parole: *Sgombre farò le Gallie dall'aquile nemiche*, il pubblico proruppe in fragorosi applausi. Al grande coro del secondo atto: *Guerra, guerra, le galliche selve*, l'entusiasmo giunse al colmo, e il grido di guerra, guerra si ripeteva fra gli applausi universali. Si volle ripetuto l'inno guerresco; e fra quelli che più fervidamente applaudivano, si ammiravano parecchi ufficiali del nostro valoroso esercito. Oh, i vincitori di Goito e di Pastrengo sentono che è accata l'ora della battaglia, ed anelano impavidi ai novelli cimenti cui sono chiamati dalla patria concitata.

Luciano Scarabelli, al 18 di marzo 1848, era suddito di Carlo Borbone, allora duca di Parma. Nella fedeltà di cittadino scrisse un indirizzo, e lo stampò, e firmato lo pubblicò, e impostò a Firenze quel di stesso, diretto e consegnato nell'ufficio dei corrieri, colà pel Borbone. Quell'indirizzo, in 54 pagine, rappresenta la condizione morale ed economica dei ducati di Piacenza e Parma, frutto dei mali governi che loro toccarono, e biasimando i proclami del Borbone, altamente, al solito di quell'autore, gli fa intendere che perderà stato ed onore se non si stacca dall'Austria e non si fa italiano ponendosi cogli altri principi riformatori.

Quel piego doveva giungere il 20 o il 21 a Parma; ma, udite lo cannonate milanesi e parmigiane, si fermò a Mantova. Di colà si staccò ora e andò a Milano, e da Milano, per diligenza, fu mandato per Piacenza e Parma. Il passaggio di quel piego, col nome di Scarabelli nell'etichetta, mossa di grandi curiosità; ed eccole soddisfatte. Peccato che il Borbone sia in ben altra parte, che non possa avere quel documento del coraggio civile di quello Scarabelli, che udito poi il sangue per suo ordine sparso in Parma, rinnegò la sudditanza e proclamò che la sua Piacenza si congiungesse al Piemonte.

Sappiamo che lo Scarabelli vuol fare nuova edizione di quel documento, perchè può giovare ai nostri governanti al prender cura di quei ducati. Sappiamo che in fin di marzo egli ne spedì copia, per S. M. il re Carlo Alberto, al sig. conte di Castagneto.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova, 16 ottobre. — Ieri soggiornarono in Pontedecimo settecento circa soldati del reggimento Casale, i quali stanno ora diretti alla volta di Genova per rimpiazzare il nono reggimento Regina partito questa stessa mattina. E qui giustizia vuole che noi riferiamo un fatto accaduto in Pontedecimo che ci viene riferito da alcuni testimoni oculari degni di tutta fede. Un soldato debole per recentissima malattia, uscito da tre giorni dall'ospedale, cui era stata destinata per letto poca paglia, chiese al suo ufficiale di essere alloggiato in una delle case che ricettavano altri soldati. Alla quale domanda quell'ufficiale rispose tostamente durissime parole, schiaffeggiò il soldato, e tratta la spada, la ruppe a furia di colpi sulle spalle a quell'infelice, e come ciò non bastasse, chiamati i carabinieri, ordinò fosse tratto in prigione; e così fu eseguito. Il popolo, la civica, spettatori del fatto, fremettero per l'accaduto. — I compagni d'armi del battuto soldato fecero tosto ricorso al loro maggiore, chiedendo alta giustizia per l'atto ingiuriosissimo e villano. Il maggiore rispose che il domani avrebbe liberato il loro commilitone, e ch'esso li avrebbe accompagnati nel viaggio; questa mattina infatti il soldato faceva parte delle file del reggimento, e giungeva fra noi.

Questo fatto che noi raccontammo come ci venne riferito, verrà preso in considerazione, ed il soldato s'avrà, ne siamo certi, quella riparaione che i suoi compagni, il suo onore pretendono.

INTENDENZA GENERALE DELLA DIVISIONE GENOVESI!

Nello assumere la direzione della pubblica sicurezza che mi è commessa dalla legge del 30 settembre, io avviso di non poterla altrimenti compiere, che osservando senza nessuna eccezione la legge.

Questo esser deve non solo il beneficio dell'amministrazione civile, ma è un obbligo inevitabile, mentre in una società ove non domini il dispotismo o l'anarchia, non può l'autorità costituita, più che il privato cittadino, sostituire il suo arbitrio alla legge, o trascurarne l'osservanza, qualunque sia la bontà dello scopo che si prefigge. Che se avviene che si rinneghi la scorta sicura ed unica della legge, ne fallisce tosto ogni guida, e lo spirito dei popoli si perde nell'incertezza. Se le nostre leggi ed istituzioni abbisognano di riforme perchè non si confanno coi tempi, si emendino, ma legalmente, e non già per opera del magistrato o del cittadino. Abbiamo perciò i nostri rappresentanti nel potere legislativo, la stampa libera, il diritto amplissimo di petizione, e la potenza che possono esercitare le associazioni, quando si applicano a mezzi costituzionali.

Io confido che voi, Genovesi, dividendo questi miei sentimenti mi aiuterete a mandarli ad effetto; il vostro concorso mi è indispensabile, mentre in una società retta solo dalle leggi, il cittadino non può non essere parte integrante dell'amministrazione.

Io specialmente conto sull'appoggio della guardia nazionale, la quale per le prove che ha già date di essere il sostegno della legge mi porgerà, confido, tutta la forza necessaria per compiere il mio mandato.

I popoli più maturi di noi nelle vie della libertà ci mostreranno come dessa si concili largamente con l'ordine, ove i cittadini vogliono separare la causa di questo, che è causa delle masse, dalle gare dei partiti che si contendono il potere.

Imitiamoli, o Genovesi! saremo egualmente liberi e assai più forti.  
Genova, 14 ottobre 1848.

L'intendente generale DI S. MARTINO.

Genova, 16 ottobre. — Questa mattina partì alla volta di Alessandria il primo reggimento della brigata Regina; quanto prima partirà il secondo. Due battaglioni di riserva, uno di Casale, l'altro d'Aosta, devono arrivare questa mane in Genova.

Ordine del giorno.

14 ottobre 1848.

Agli ufficiali, bass'ufficiali e soldati. S. M. avendomi fatto l'onore di affidarmi il comando delle truppe stanziate nella divisione di Genova, mi è grato di annunziare ai corpi del presidio, che oggi ne ho preso le redini. — Ascriverò a mio primo dovere di vegliare al ben essere di un presidio, che già cose copiose afflari nei campi di Lombardia, e che sono fiero di comandare.

Forse prossimo a riprendere le ostilità ed a rientrare in quel paese, testimonia di tante valorose gesta, io non posso a meno di raccomandare di mantenere salda la base della disciplina, che è il nerbo di ogni esercito ben ordinato, ed assicura la vittoria, e sarò per conseguenza inesorabile su questo punto.

Rammentatevi che l'unione fa la forza; dessa sia mantenuta in tutti i corpi, i quali deggiono egualmente essere animati dai medesimi sentimenti di sodo attaccamento al Re, alla patria ed allo statuto fondamentale, ai quali giuraste fedeltà or sono pochi giorni — Giuramento sacro, che saprete mantenere, ne sono sicuro.

L'unione vi sia anche colla guardia nazionale, quella parte eletta delle popolazioni create per tutelare l'ordine pubblico, alla conservazione del quale dovrete con essa concorrere ogni qualvolta ne verrete regolarmente richiesti. — Rispetto infine alle proprietà ed ai cittadini che sono anche vostri fratelli.

Il luogotenente generale comandante generale la truppa nella divisione, DE LAUNAJA.

È accaduto un fatto gravissimo in Verona: sono disertati da quella piazza 600 Ungheresi ed hanno presa la via del Tirolo per tornare in patria; con loro sono 100 Italiani ed altri li seguiranno.

Il nostro governo sparge continuamente nelle provincie proclami ai tedeschi, agli ungheresi, ai boemi, ecc. La nostra carta monetata è ricevuta nelle provincie Veneto ed in Romagna.

Welden, giorni sono, potè arrestare un nostro esploratore, e narrando costui come a Venezia le grasse abbondano, che i cittadini sono di buonissimo umore e decisi a morire prima di cedere, Welden stesso che lo interrogava sciamò indispettito: *Già l'ho detto che l'ostinazione di Venezia farà la rovina d'Italia e quella dell'impero!!* Noi speriamo che farà la rovina dell'impero e la restaurazione dell'indipendenza e grandezza italiana.

(Riforma)

Milano, 15 ottobre. — Qui (malgrado la pioggia) gran movimento di truppe — Alcuni reggimenti sembrano diretti per Lodi — Questa mattina in diversi luoghi fu affisso sui muri un indirizzo dei Veneziani eccitante a prendere le armi — Si assicura che 20m firme v'erano già sottoscritte. Continuano le fucilazioni. La polizia fece tosto percorrere la città in tutti i sensi per distruggere quello scritto, ma non ne mancano copie presso i cittadini.

Dicesi che Wimpffen, nostro governatore, esclamasse ieri, parlando col barone Denois, console di Francia — *pour conserver ce ... pays-ci, nous perdons la Monarchie!*

Si dice che in Vienna sono più che 100,000 uomini, perchè vi accorrono d'ogni parte le Guardie nazionali dei dintorni; quello di Brünn furono incontrate dalle truppe imperiali, e battute.

(Corr. Merc.)

Venezia, 6 ottobre. — È giunta da Trieste la notizia positiva di una rivoluzione scoppiata nella Dalmazia; — qui per ora non se ne conoscono bene i particolari, ma

posso assicurarvi che il fatto è verissimo e che deve dar molto da pensare e da fare al benemerito Welden che è stato inviato colà come governatore militare del governo austriaco.

(Riforma)

**Piacenza, 11 ottobre.** — Fino dal 26 settembre passato i negozianti di qui indirizzarono al Ministero un memoriale in cui esprimevano lo stato miserando della città principalmente nella parte finanziaria. Ma non si ebbe ancor una risposta, e intanto le cose nostre vanno ogni giorno peggiorando miseramente. Ora non la dogana di Castel San Giovanni né quella di Parma vogliono riconoscere le operazioni della Commissione formata di privati negozianti che nell'intendimento di ridonare al commercio qualche indizio di vita e di sovvenire ai pubblici bisogni hanno occupato gli uffici abbandonati della dogana piacentina e nasuto di rilasciare ai proprietari le merci ivi rinchiuso riscuotendone e rendendone al comune i dazi. Quindi avviene che la mercanzia diretta a Piacenza passando per le dogane di Castel San Giovanni e di Parma vi rimane sequestrata, e i nostri negozianti sono obbligati per riceverla di trasportarsi a quelle due dogane. Si aggiunge che le merci vendute da' nostri anche a Parma, quantunque già adiate, entrando nella dogana di Parma vi sono fermate o debbono pagare nuovi dritti. È chiaro che se ciò continua non resterà più orma di commercio a Piacenza. Or perché il Ministero non provvede quando non altro si desidera se non che dichiarare legali e valide le operazioni della Commissione Piacentina? Gli duol forse di lasciare al nostro comune il vantaggio che non gli nega il Tedesco della riscossione benchè limitatissima dei dazi? Pure sarebbe questo un compenso ben tenue alle spese enormi che per mantenimento di truppe ed altro ebbe a sostenere in questi tempi; e parlo solo di spese poichè su questa bilancia d'interessi materiali non vorrei porre tanti e così gravi patimenti di più nobile natura. Anche l'amministrazione della giustizia vien meno alla nostra provincia, non essendosi ancora destinato un luogo ove possano sedere i tribunali. Così le udienze dell'ottobre si perdono. Dicesi che pensino ad allegarli dipoi nel *Casino Scribani* fuori di porta S. Antonio.

TOSCANA

**Livorno, 13 ottobre.** — Si leggono molti cartelloni che esprimono il voto dei Livornesi per la formazione del nuovo ministero. Essi vorrebbero: Niccolini, presidente — Guerrazzi, interni — Montanelli, esteri — Marmocchi, istruzione pubblica — Mariano d'Ayala, guerra — Muzoni, lavori pubblici — G. Rontani, grazia e giustizia — Professore Pigli, culti — Fonzi, finanze.

Ma dicono indispensabili: Guerrazzi, Montanelli, D'Ayala, Marmocchi.

Il voto de' Livornesi ci pare giudiziario, e gli uomini che verrebbero innalzati al potere essere voluti dalle circostanze.

(Nov. Italia)

STATI PONTIFICI

**Bologna, 14 ottobre.** — Ieri o ieri l'altro giunsero fra noi alcune centinaia di quei valorosi Toscani che rimasero prigionieri nella battaglia di Curtatone. Essi giungono dalla Boemia, ove hanno fatto colla loro condotta apprezzare il nome italiano; e lo hanno pure fatto onorare e rispettare lungo tutto il cammino, e principalmente in Trento in cui castigarono alcuni insolenti tirolesi tedeschi che ingiustamente li provocarono.

Bologna ha riveduto con gioia questi amati fratelli, questi egregi figliuoli d'Italia. Essi ora ritornano alle loro case, nella speranza, ed anzi, nella certezza d'impugnare nuovamente e quanto prima le armi contro il nemico della patria comune, alla quale hanno di buon grado consacrata la vita.

(Dieta It.)

ILLIRIA

**Trieste, 5 ottobre.** — Ora sappiamo che il blocco di Venezia è levato. Scoperta la legge del calcolo, possiamo

dispensarci quindi innanzi dal dare notizia su ciò. Si noti alternativamente: oggi, giorno tale, Venezia bloccata; domani, giorno tale, levato il blocco; posdomani, giorno tale, Venezia bloccata, e così di seguito; e il calcolo sarà giusto con molta lode dei computisti.

A Palma nulla di nuovo. La fortezza è approvigionata per sei mesi e più. Non è vero che Osope sia prossima a rendersi, perchè ha viveri per sei mesi, e anche l'altra sora introdusse 100 staja di grano ed altri generi. È vero bensì che dalla fortezza vengono continuamente distrutti tutti i lavori che le si apparecchiavano contro; e ieri stesso, 4, un bomba scagliata dalla fortezza colpì in un punto ove erano radunati trenta soldati che lavoravano per apparecchiare un mortaio, ed otto soli ne restarono illesi. Sarebbe tempo, ora che si è sparso tanto sangue per l'onore dell'armi, che se ne risparmiasse per l'onore della corona e dell'umanità.

(Gazz. di Trieste)

STATI ESTERI

FRANCIA

**Parigi, 14 ottobre.** — Il *Moniteur* d'oggi pubblica il seguente decreto:

Il presidente del consiglio incaricato del potere esecutivo decreta:

Che la demissione dei cittadini Sénard, ministro dell'interio; Recurt, ministro dei lavori pubblici; Vaulabelle, ministro dell'istruzione pubblica, è accettata; e nomina in loro vece il cittadino Dufaure, ministro dell'interio; Vivien, lavori pubblici; e Freslon istruzione pubblica e culti.

In seguito delle operate modificazioni nel ministero, il gabinetto è composto come segue:

Marie, giustizia — Bastide, affari esteri — De Lamoricière, guerra — Verniac, marina e colonie — Dufaure, interio — Tourret, agricoltura e commercio — Freslon, istruzione pubblica e culti — Goudchaux, finanze — Vivien, lavori pubblici.

AUSTRIA

**Vienna, 9 ottobre.** — La *Gazzetta d'Augusta* d'oggi conferma la notizia della disfatta che ebbe in Ungheria l'armata di Jellachich, il quale da vero fuggiasco avrebbe lasciato il suo ungherese, e tanta fu la fretta, che non ebbe tempo d'incassare 5000 fiorini che la città di Presburgo gli aveva offerto allorchè non occupò la città. Lo stesso giornale conferma la disfatta di 7000 Croati che Jellachich aveva lasciato dietro di sé, il disarmamento e l'arresto del generale Rath col suo stato maggiore. Intanto 14,000 Ungheresi inseguivano il Bano. Tra le notizie ufficiali della cancelleria di stato ungherese trovansi anche questa, che furono intercettati i 600,000 fiorini di cui Jellachich faceva menzione in una sua lettera stata pure intercettata o diretta al ministro Latour. Quella somma però non procedeva dal ministro delle finanze di Vienna.

ALEMAGNA

**Francforte, 9 ottobre.** — Nella seduta d'oggi, l'assemblea nazionale alemanna adottò il progetto di legge relativo alla protezione delle sue deliberazioni. La commissione di costituzione stabilì un progetto nel quale si trova la seguente disposizione:

« Nessuna parte dell'impero d'Alemagna potrà essere riunita a paesi non alemanni per formare un solo stato. »

Ecco l'opinione della minoranza.

« La posizione particolare dell'Austria non permettendo l'esecuzione di questo paragrafo come pure dei paragrafi da questo derivanti, l'unità e la potenza dell'Alemagna dovranno essere realizzate colla più intima adesione dell'Austria all'Alemagna per mezzo d'un'alleanza internazionale tra il governo dell'impero e quello austriaco. »

NOTIZIE POSTERIORI

REGNO ITALICO

**Milano, 15 ottobre.** — A Gallarate dove stanziano i volontari Stiriani, ebbe luogo una sommossa perchè la loro paga di un fiorino al giorno fu ridotta alla metà. Dichiararono tumultuosamente di volersene andare, e partirono in massa; ma fu spedito sulle loro tracce un corpo di cavalleria che li obbligò a ritornare. Tornati che furono, una gran parte di loro fu rinchiusa in una chiesia. Gli Ungheresi colgono tutte le occasioni per fraternizzare con noi; ben saputo la scena della Canobbiana; vi potrei raccontare molte piccole gentilezze che ci fanno;

piccole se volete ad una per una, ma tutte insieme significanti: l'altro di per esempio, alcuni tedeschi rifiutano di pagare del caffè in una bottega a porta Comasina; alcuni ungheresi sopravvenuti vollero obbligarli a pagare, onde nacque zuffa e ferimento di parecchi.

**Dalla frontiera, 12 ottobre.** — Qui corre voce che Mantova sia nelle mani dei cittadini, i quali sussidiati dal presidio Ungherese avrebbero battuti e respinti i Croati fuori di città. Accrediterebbe questa notizia la partenza per colà di circa 4000 croati, i quali erano a Santa Cristina ed a Chignolo.

**Milano, 17 ottobre.** — Mi piacciono le notizie di costi, ma anche le nostre non sono meno belle. Queste popolazioni sono tutte in una dolce agitazione sui fatti ungherese-croati: poichè in vista della continuata titubanza di costi a denunciare la fine dell'armistizio per entrare in campagna ritengono che il buono di là solo ha da venire. Ma, per Dio! se non traggono profitto di questo favorevole momento in cui a Vienna hanno tanto da fare e qui anche, poichè questi Ungheresi sono in vera scissura coi Croati e cogli Austriaci, bisogna dire che codesti signori col famoso armistizio hanno convenuto di non più muoversi.

Basta, vedremo che fa Perrone, e se è buono a dare una mentita alla opinione che qui divenivagli contraria. D'altra parte poi se si deve argomentare dalle disposizioni di questo feld-maresciallo, direbbersi che se ne voglia andare senza aspettare che nessuno lo costringa, solo lasciando un perduto presidio in castello. Dico perduto perchè credo bene che se non vorrà morirvi dentro di fumo s'arrenderà tosto.

Si è già cominciato a mandar avanti gli ospedali: il quartier generale dicesi portato a Lodi: il feld-maresciallo però si crede che siasi momentaneamente fermato a Lorate come punto intermedio e più comodo per emanare e far eseguire gli ordini suoi.

Oh! se no vanno, se ne vanno sicuramente, ma coraggio amici e vicini, giù giù per servirvi a perfezione! A Lecco sventola il tricolore, quel comandante con poche truppe non ha saputo frenare il patrio trasporto di quei bravi nuovi cittadini: vi manderanno qualche soccorso, ma sarà una repressione momentanea, poichè il nostro lago è tutto e troppo ben animato per desistere così facilmente. Già, come puoi immaginarti, su quelle rive, su quei monti non furono consegnati che *catenacci*: il buono è in serbo per l'occasione e sanno adoperarlo: anche qui questa mane sventolò momentaneamente una nostra bandiera, e fu preso a fischiate l'ufficiale che la fece levare. Sta sano ed a ben rivederci presto, ma a Milano. (carteggio)

AUSTRIA

**Vienna, 10 ottobre.** — La capitale prese l'aspetto di una città assediata. La Guardia nazionale e la legione preparano sui bastioni e sulle porte ogni possibile mezzo di difesa, cominciarono, come si disse, dei conflitti parziali fra le truppe e i cittadini, alcuni dei quali furono disarmati da quelle. Dicesi che Jellachich si avanzi sempre più, dichiarando di agire nell'interesse del trono, e di voler ristabilire la quiete e la pace nella capitale. Si spera che riuscirà agli sforzi del parlamento di salvare la città da ulteriori disordini. Il comitato degli studenti respinge un invito del comitato centrale delle società democratiche di voler inviare dei deputati allo sue sedute, dichiara di voler mantenersi sulla via della legalità e di voler dipendere soltanto dal proprio comando e di pieno accordo con quello della Guardia nazionale.

(ore 2 pom.) — Corre la voce che le Guardie vogliono attaccare le truppe appostate nel Belvedere e nel palazzo Schwarzenberg. Si spera però che un avvenimento soltanto deplorabile non avrà luogo. Dicesi anche che Kossuth arriverà con 15 bastimenti a vapore.

(ore 3 pom.) — Si batte l'allarme perchè giunta la notizia che Jellachich sia giunto a Fischament. Si radunano molti volontari nella piazza S. Stefano, e si chiude la

porta Carinzia. Oh si spiegasse invece la bandiera della pace!

Nella seduta del Parlamento tenutasi questa mattina, fu riferito essere stato inviato l'ordine al generale Auersperg di ritirarsi colle sue truppe nelle caserme. Il ministero inviò un dispaccio a Jellachich, protestando solennemente che la città di Vienna abbia da divestire il teatro della guerra ungherese-croata. Per conseguire unità nei mezzi di difesa vennero investiti il Consiglio comunale e il Comando superiore della Guardia nazionale dei necessari pieni poteri.

Queste sono le ultime notizie che ci dà il supplemento alla *Gazzetta di Vienna* della sera del 10 corrente.

Il giornale del *Lloyd Tedesco* del 10 ci dà, sotto la rubrica ultime notizie in data del 9, che il deputato Prato, inviato al campo del Bano, lo abbia trovato nel castello di Schwadorf, circondato di ufficiali e truppe male in arnese. Aver egli dichiarato che quanto all'Ungheria ei non poteva accettare alcuno scritto da parte del parlamento austriaco, che ne accettava però per quanto concerne l'intera monarchia. Voler egli recarsi colle sue truppe dall'Imperatore. Dicesi che il suo corpo d'armata ammonti tutto al più a 3,000 uomini.

Continua poi quel giornale a riferire una voce senza garantirne la verità, che le truppe cioè di Jellachich siano state totalmente battute dagli Ungheresi, con perdita di 1,138 croati e di 7 ufficiali; che 4,000 confinari abbiano consegnato agli Ungheresi le loro armi e il generale Nugent junior (?); il quale sarebbe stato appiccato presso a Raab; che le truppe croate si trovino in generale in pessimo stato.

È però rimarcabile che queste notizie date dal giornale del *Lloyd* in data del 9 non siano state per nulla riferite dalla *Gazzetta di Vienna* nel giorno del 10, quando, se vero, sarebbero di somma importanza. Ripetiamo che in tutte le notizie da noi quest'oggi ricevute regnano tanto confusioni e contraddizioni, che stimiamo più opportuno di attendere le più certe per poterne garantire la verità ai nostri lettori.

**Vienna 11 ottobre.** Lo stato delle cose alle 10 di sera non si era mutato. Il partito tedesco, condotto da uomini sinceramente liberali, prende sopravvento sopra il partito slavo. Dalle città vicine giungono a Vienna indirizzi di congratulazione ai Viennesi con minacce contro la camarilla. Sono annunciati prossimi aiuti alla causa popolare da O'mültz, Brünn o Lintz. Gli aiuti Grätz sono già giunti; all'incontro a Praga sembra che la cosa non si guardi come conflitto tra tirannia e libertà, ma sibbene tra Tedeschi e Slavi, e quindi mostrano voler combattere il moto viennese.

Il conte Auersperg, secondo le ultime notizie giunte in ora straordinariamente tarda alla *Gazzetta d'Augusta*, erasi rifiutato di ritirare le truppe affermando però di non essere in relazione con Jellachich. Quest'ultimo aveva dichiarato agli inviati della Costituente essere deciso a combattere fino all'estremo per l'Imperatore e l'unità della monarchia. L'inviato del Parlamento replicava che anche il popolo Viennese era disposto a spingere le cose agli estremi. Il ministro Horabustl presentò la sua demissione.

Quasi tutte le lettere presentano un lamentevole e spaventevole quadro dell'armata del Bano. Da Pesth si annuncia un aiuto a Vienna di 16,000 Magiari, verso sera sono giunti a Vienna 500 guardie nazionali di Brünn in soccorso della libertà; Vienna è cinta di barricate, la popolazione vigila e sta preparata alla riscossa.

La vittoria dei Viennesi produsse a Berlino un grandissimo senso, il partito democratico ne mena gran vanto.

(Giornali tedeschi)

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

Le inserzioni e gli avvisi si ricevono in Torino alla Tipografia Canfari, via di Dora Grossa, num. 32.

INSERZIONI ED AVVISI

Il prezzo delle inserzioni e degli avvisi è fissato a cent. 20 per ogni linea; si pagano come d'uso anticipatamente.

TEATRI D'OGGI

CARIGNANO (alle 7 1/2) OPERA: Norma — BALLO: Diana e Endimione.  
 TEATRO SUTERA (a 7 1/2) Un mosquetaire gris — Ginevieve, ou la jalouse paternelle — La fille de Dominique.  
 GERBINO (alle 7 1/2) La Compagnia Drammatica diretta dall'Artista Mancini recita: — Maria Giovanna.  
 TEATRINO DA S. ROCCO (alle ore 7) Si recita colle Marionette.  
 DA S. MARTINIANO (alle 7) Si recita colle Marionette.

FONDI PUBBLICI

FRANCIA — Parigi, 13 ottobre.  
 3 0/0 contanti . . . . . fr. 44 25  
 5 0/0 id. . . . . " 68 90  
 3 0/0 fin corr. . . . . " 44 53  
 5 0/0 id. . . . . " 69 15  
 Banca di Francia . . . . . 1570  
 Obbligazioni della città . . . . . 1110  
 INGHILTERRA — Londra, 11 ottobre.  
 3 0/0 consolidati; chiusi a . . . . . 85 3/8  
 3 0/0 al 17 ottobre chiusi . . . . . 85 3/8  
 AUSTRIA — Vienna, 10 ottobre.  
 5 0/0 . . . . . 70 1/2 a 71  
 4 0/0 . . . . . 61  
 3 0/0 . . . . . " . . . . .  
 2 1/2 0/0 . . . . . " . . . . .  
 Obbligazioni di Stato . . . . .  
 Imprestito 1834 . . . . . 120 a 122  
 Idem 1839 . . . . . 74 a 76  
 Azioni di Banca . . . . . 980 a 990  
 ALEMAGNA — Francoforte, 10 ottobre.  
 5 0/0 carta . . . . . 72 3/4  
 5 0/0 contanti . . . . . 72 1/4  
 4 0/0 carta . . . . . 58 1/2  
 2 1/2 0/0 carta . . . . . 37 3/4  
 2 1/2 0/0 contanti . . . . . 37 1/2  
 Banca . . . . . 11 85

MERCURIALE

DEI PREZZI DELLE GRANAGLIE  
 vendute sul mercato delle città di  
 SALUZZO SAVIGLIANO  
 in data 14 ottobre. 13 detto.

	PREZZO		PREZZO	
	per cad. em. ettolitro	L. C. L. C.	per cad. emina	L. C. M.
Formento . . .	4 72	813	—	4 74 166
Barbarato . . .	3 75	—	—	—
Meliga . . . . .	2 42	572	—	2 43
Riso . . . . .	6 60	—	—	6 60
Riso Bertone . .	—	—	—	—
Avena . . . . .	2 40	—	—	2 50
Fieno . . . . .	0 37	—	—	—

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO  
 OSSIA  
 RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI  
 FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI  
 RIGUARDANTI  
**LA STORIA D'ITALIA**  
 È uscito il tom. VI, parte II, disp. 1. e 2.  
 Firenze 1848  
 presso Gio. Pietro Vieusseux, editore,  
 al suo Gabinetto scientifico-letterario.  
 Tipografia Gall'eiana.

STORIA

DOCUMENTI  
 DEL FURTO SACRILEGO  
 AVVENUTO IL 18 MAGGIO 1845  
 IN CHIVASSO  
 PUBBLICA DIFESA  
 DELL'AVV. GHISOLFI  
 Torino 1848 — Tip. Cassone.  
 Si vende dal Libraiò Grosso, Prezzo lire 2.

THEOLOGIA

MORALIS UNIVERSA  
 in usum Clericorum etc.  
 AUCTORE  
**PETRO SCAVINI**  
 Al compimento della III edizione di quest'Opera tanto applaudita ed adottata già per testo scolastico in tanti Seminarii dell'alta e bassa Italia, è uscito il terzo volume in Novara dalla Tipografia di G. Miglio.  
 La Casa Commissionaria in via dei Mercanti, num. 5, in Torino, procura prestili per conto degli signori Quotanti, a mente del decreto 7 settembre 1848, e s'incarica d'ogni operazione al riguardo.

Ai signori Associati all'Opera:

**LEZIONI DI MEDICINA OPERATORIA**  
 DEL CAV. PROF. GIORGIO REGNOLI  
 E  
**LEZIONI DI PATOLOGIA CHIRURGICA**  
 DEL PROF. ANDREA RANZI.  
 Firenze, per Vincenzo Batelli e Comp.  
 Ad acquietare le doglianze che agli editori vengono dai signori associati pel ritardo che ha sofferto la pubblicazione della suddetta opera, varrà il far conoscere che la principale cagione di quello è stata l'aver io servita la santa causa dell'indipendenza italiana nei campi di Lombardia, come uno dei capitani del battaglione universitario Toscano, nè poteva il mio collaboratore, professore cavaliere Regnoli, supplire colla medicina operato ia, poichè non era ancora compita la parte patologica.  
 Confido adunque che ciascuno dei signori associati, in grazia di questa ragione altissima vorrà condonare agli autori il ritardo medesimo. D'ora innanzi può questo corso di lezioni torate a stamparsi colla debita regolarità; anzi procurerò di supplire a questa interruzione col far mettere in luce ogni fascicolo nello spazio più breve di un mese  
 Prof. ANDREA RANZI.  
 N. B. I sigg. associati alla suddetta opera che desiderano mettersi in corrente, si dirigeranno in Torino al sig. Graziano Beer (rappresentante della casa editrice Vincenzo Batelli e Comp., di Firenze), in via di Santa Maria, num. 1, al pian terreno.  
 È uscita la dispensa 10 del testo e la 9 dell'*Atlante*.

**L'ECO DELLA PRONUNZIA**  
 OSSIA  
 L'ARTE DI SCRIVERE  
 TANTO VELOCE QUANTO LA PAROLA  
 TRATTATO  
 DI  
**STENOGRAFIA ITALIANA RAZIONALE**  
 applicata alla ragione delle lingue  
 del Cavaliere  
**VITTORIO LUIGI MATTEUCCI**  
 Prezzo Ln. 4.  
 Genova 1848 — Tip. Pontéonier

DEGLI UFFICI DEI MAGISTRATI E DELLA VIRTU' CIVILE LIBRI SEI del cav. GIOVANNI SIOTTO-PINTOR  
 Senatore nel R. Senato di Sardegna, Socio ordinario della R. Società agraria ed economica di Cagliari, Socio corrispondente della Accademia di Torino, e della R. Accademia delle Scienze di Marsiglia.  
 Cagliari 1848 — Tip. di A. Timon.

FRATELLI CANFARI  
 Tipografi Editori via Dora Grossa . . . . . 22